
L'ANALISTA, L'EMPATIA E L'INCONSCIO

Luigi Aversa

1. Il potere dell'analista

Carl Gustav Jung, parlando del complesso e articolato processo dell'esperienza analitica, ha usato alcune metafore di grande pregnanza simbolica per cercare di illustrarne gli aspetti più profondi e oscuri; per descrivere quel sottile gioco di proiezioni reciproche che vanno tecnicamente sotto i nomi di 'transfert' e 'controtransfert' e per spiegarne l'utilizzazione in senso trasformativo ha usato come metafora l'"alchimia", quell'antica scienza precorritrice della chimica che aveva per fine la padronanza delle leggi "sottili" della natura e che dava il "potere", a chi possedeva quest'arte, di trasformare i "vili metalli" in "oro", non si sa – ed è sempre stato oggetto di discussione tra gli studiosi di scienze esoteriche – se in senso metaforico o in senso reale.

Soprattutto dallo junghismo zurighese, la metafora alchemica che Jung ha impiegato a proposito del processo analitico, è stata purtroppo usata troppo spesso, per cui si è finito con inflazionarne il significato più profondo. Il senso di un tale concetto che pure conserva una sua valenza efficace dal punto di vista esistenziale e soprattutto da quello terapeutico – come molti colleghi hanno scritto e riscritto ripetendo a volte le stesse cose sino ad una totale banalizzazione – non è tanto quello della "trasformazione" quanto quello del "potere operare una trasformazione" da parte dell'alchimista in quanto è colui che conosce le leggi "sottili" della natura.

L'analista, dunque, al pari dell'alchimista, è nella metafora usata da Jung, depositario e portatore d'un "potere". Il problema del potere (e del sapere) dell'analista è una questione molto complessa, e stu-

pisce la straordinaria capacità di Jung di affrontare e circoscrivere problemi che avrebbero assunto importanza nella riflessione d'autori contemporanei, si pensi, per esempio, alle raffinate riflessioni sul ruolo e il potere dell'analista espresse da J. Lacan. Ma occorre che ci siano una consapevolezza e un'elaborazione perché il potere non sia potere dell'Io (e cioè onnipotenza di poter curare), e affinché il "desiderio dell'analista", come direbbe Lacan, diventi, come dice Jung, "vocazione".

«La personalità autentica ha sempre una vocazione, e ha fede, ha fiducia (*pistis*) in lei come in un dio, benché, come direbbe l'uomo comune, sia soltanto un suo modo di sentire. Questa vocazione tuttavia opera come una legge divina, in cui non c'è deroga [...] *Chi ha una vocazione sente la voce della sua interiorità, è chiamato*»¹.

La "vocazione" di cui parla Jung è la fonte del "potere" dell'analista che, in quanto non legato al desiderio dell'Io, si radica negli aspetti più profondi dell'inconscio. Il potere dell'analista quindi è tanto più autentico e curativo quanto più è espressione dell'inconscio. Tale assunto è fondamentale per distinguere l'analista da tutti gli altri psicoterapeuti. Ma perché l'inconscio possa realmente essere fondativo di quel potere terapeutico di cui l'analista è espressione, non va inteso nella sua accezione aggettivale ma nella sua valenza soggettiva: l'inconscio fonda l'identità terapeutica dell'analista, perché solo ciò che è inconscio può curare la coscienza malata.

Tale concezione dell'inconscio mi sembra sia fondamentale, viste alcune attuali tendenze psicoanalitiche nordamericane che conducono a concettualizzare ed a fondare l'identità dell'analista su concetti quali "relazione", "empatia" o "intersoggettività". Non si vogliono qui, ovviamente, sottovalutare la portata teorica e l'utilità terapeutica di questi concetti, ma essi non possono, a mio avviso, essere fondativi dell'identità dell'analista, pena lo svuotamento di significato del concetto d'inconscio che verrebbe in tal modo inteso esclusivamente nella sua valenza aggettivale e, quindi, come una particolare qualità della coscienza.

Che la terapeuticità sia legata a un potere è del resto una tradizione antropologico-culturale pressoché universale. Da sempre può curare solo chi sia depositario (non proprietario, si badi bene) d'un po-

tere-sapere che precede la soggettività storica del terapeuta e ne vada oltre. In termini comuni potremmo parlare di "tradizione analitica", ma il concetto di tradizione ha valenze simboliche sfaccettate e profonde. Perché qualcosa si tramandi da una soggettività a un'altra o da una generazione a un'altra, rimanendo identica a se stessa, deve necessariamente essere non conosciuta: solo ciò che è per definizione sconosciuto, inconscio, può infatti rimanere identico a se stesso nei vari passaggi, ma siccome ciò che è sconosciuto non è possibile che sia posseduto da alcuno, dovremmo concludere, per non naufragare in un non-senso, che ciò che si tramanda è il modo di rapportarsi con lo sconosciuto e, cioè, in termini psicologici, con l'inconscio. È il rapporto con l'inconscio, e non altro, ciò che fonda l'identità dell'analista e gli conferisce il potere di curare analiticamente l'altro. Non è quindi sufficiente la sola relazione con l'altro per curare, ma bisogna che ci sia la relazione con l'inconscio.

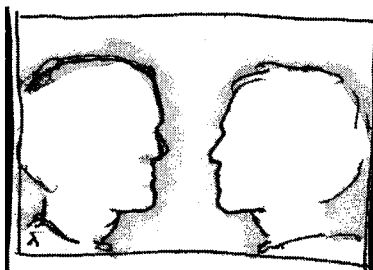
Tale dimensione è ben espressa da Freud allorché nel 1927, nel post-scritto a *Il problema dell'analisi condotta da non medici*, così scriveva:

«Non so nulla dei primi anni della mia vita, che deponga per un mio bisogno di aiutare l'umanità sofferente, negli anni della giovinezza divenne predominante in me, l'esigenza di capire qualcosa degli enigmi del mondo che ci circonda e di contribuire magari in qualche modo a risolverli»².

Come si vede, l'esigenza e il rapporto con ciò che è sconosciuto, con gli "enigmi del mondo", è ciò che fonda il desiderio e l'identità analitica di Freud, e non il desiderio e la relazione con l'altro che, comunque, è costitutivo non di una diade (analista-paziente) ma d'una triade, in cui oltre all'analista e al paziente vi è un elemento terzo sconosciuto (l'inconscio). È questo terzo che fonda la diade, la relazione, e la investe di quel potere terapeutico che altrimenti non si creerebbe. È questo elemento terzo, è l'inconscio, che fa sì che la situazione analitica non sia equiparabile a un qualunque altro rapporto: a qualunque altra relazione interpersonale o situazione terapeutica non analitica.

Potremmo da questo punto di vista affermare che una situazione non può definirsi analitica senza che sia rappresentato l'inconscio o, meglio, il rapporto con l'inconscio in grado di conferire all'analista

quel potere terapeutico necessario per affrontare lo psichico. L'analista nella propria analisi personale impara a fare esperienza dell'inconscio prima ancora che a rapportarsi con l'altro o, meglio, potremmo dire che l'altro è espressione emblematica dell'Altro, come direbbe Lacan.



2. *L'analista, l'empatia e la relazione*

Negli ultimi tempi, una parte della corrente psicoanalitica americana ha sostenuto con vigore che il modello classico freudiano era ormai insufficiente e superato, e recuperando alcuni spunti di autori come H. S. Sullivan e H. Kohut, relativi alle concettualizzazioni sull'"empatia" e alle rivisitazioni del concetto di "relazione", hanno svolto una radicale critica al modello di psiche propostoci da Freud, sostenendo che si tratta d'un modello esclusivamente endopsichico e che tale modello è inconciliabile con il modello interpersonale (S. A. Mitchell).

A questo proposito bisogna ricordare che, seppure con minore determinazione, già le concettualizzazioni di J. Bowlby si discostavano dall'ortodossia freudiana al punto da sollevare nella società analitica britannica dubbi e critiche feroci al modello basato sull'attaccamento. Junglianamente direi che può essere comprensibile come davanti a un'esasperazione di alcuni aspetti dell'ortodossia, soprattutto sotto l'influenza kleiniana, si sia sentito il bisogno di percorrere altre strade.

Concetti quali "relazione" e "empatia" possono senz'altro arricchire il bagaglio teorico dell'analista, ma la pretesa di azzerare la vi-

sione metapsicologica freudiana appare francamente un po' eccessiva. Sempre junghianamente è, a mio avviso, da ricordare che ciò che è psichico è "antinomico" per sua natura. Sostenere quindi che il modello di psiche basato sul concetto di "pulsione" sia esclusivamente un paradigma endopsichico inconciliabile con il modello interpersonale può forse essere giustificabile su di un piano rigorosamente epistemologico, ma risulta totalmente infondato su quello psicologico dove la distinzione interno-esterno altro non è che una delle tante antinomie costitutive dello psichico. Altrettanto pretenzioso appare il tentativo di porre in antitesi, e non concepire invece antinomicamente, i concetti di "interpretazione" e di "empatia", dato che se un analista non possedesse empatia, come del resto se non possedesse capacità interpretativa, ci troveremmo in una situazione impossibile a strutturare un *setting* analitico.

Potremmo anche chiederci in cosa l'antinomia interpretazione-empatia differisca dalla dinamica fenomenologica tra "spiegare" e "comprendere". Si può comprendere senza spiegare? Oppure i due momenti altro non sono che sfaccettature dello stesso processo? Anni fa, in una tavola rotonda con P. Ricoeur, si concluse che bisogna "spiegare di più" per "comprendere meglio", e che la comprensione senza la spiegazione, o viceversa, portano a fraintendimenti equivoci. Qualunque soppressione semplicistica dell'antinomia, come direbbe Jung, non può che produrre un "sintomo". È la tensione viva dell'antinomia che produce senso simbolico ed evoluzione psichica. Potremmo dire che un eccesso di interpretazione porti a una mancanza d'ascolto, e che un eccesso empatico porti invece a una fusione simbiotica e collusiva con l'altro³.

C'è un altro aspetto che merita d'essere sottolineato nel pensare che il concetto di "relazione" possa essere esaustivo e fondativo d'una visione della psiche: un'eccessiva reificazione di ciò che per sua natura non è totalmente reificabile e storicizzabile. La psicoanalisi ha costituito un passo avanti rispetto alla fenomenologia perché ha rilevato che non ci si può fidare della descrizione del fenomeno, e che bisogna sempre chiedersi come il fenomeno sia recepito e vissuto soggettivamente. A volte il vissuto soggettivo è totalmente diverso rispetto alla cosiddetta realtà convenzionale, al punto da porre un problema di decifrazione dei significati che spesso risulterebbe difficile e

addirittura incomprensibile senza il presupporre un radicale soggettivo irriducibile in termini relazionali. Tali situazioni sono difficilmente affrontabili senza una capacità da parte dell'analista di distanziarsi e di mettersi nella più assoluta neutralità (non indifferenza, si badi bene!), senza nessuna pretesa empatica e nemmeno relazionale, ma solamente con la fiducia che nell'altro nasca spontaneamente l'esigenza espressiva e non prevalga la chiusura autistica.

Tale situazione costringe l'analista ad elaborare la pretesa onnipotente di potersi arroccare nella propria tranquillità, di poter "comunque fare qualcosa". A volte ammettere di non capire e non riuscire a sopportare sono più terapeutici di un atteggiamento che sopporta e capisce "tutto comunque" e che nel suo statico e compiaciuto "buonismo" non si espone, risultando frustrante per l'altro che è portato a colpevolizzarsi per la propria patologia e per le proprie "cattiverie".

Nell'esperienza clinica capita spesso di vedere persone che hanno sofferto più per la "comprensione infinita" dei genitori che per la loro disapprovazione. Ciò che conta è la profondità e la solidità del legame affettivo: è questo che l'analista deve tenere in conto nella relazione col paziente; e il legame affettivo sarà tanto più profondo quanto più spazio si sarà dato all'emergere dell'inconscio, l'unico elemento realmente in grado di curare compensatoriamente ed "empaticamente" la coscienza disturbata dell'Io, perché solo l'inconscio rappresenta quella possibile terza via intermedia che permette di uscire dalla situazione diadica conflittuale.

Il rapporto analitico è terapeutico non in quanto situazione duale, in questo sarebbe la ripetizione del rapporto genitoriale spesso causa della patologia, ma in quanto relazione triadica in cui l'elemento terzo è l'inconscio, la cui emergenza, e attivazione, è compito dell'analista. È per quest'aspetto che la terapia analitica si differenzia da tutte le altre forme di psicoterapia che si basano su di una concezione duale della relazione con il paziente. A questo proposito sono importanti le riflessioni di Lacan, ma straordinariamente emblematico, anche se poco comune, è l'esempio riportatoci da Jung allorché descrive il caso di una paziente ostinatamente chiusa nella sua razionalità ossessiva che avendo sognato uno scarabeo, mentre ne discute svogliatamente con Jung, viene improvvisamente "spiazzata" dal

comparire sulla finestra d'uno scarabeo simile a quello del suo sogno, che provoca una violenta messa in crisi delle sue difese ossessive, aprendo lo spazio a dimensioni inconscie terapeutiche.

Potremmo dire che l'aspetto più enigmatico della relazione analitica si determina e configura nell'attivazione dell'inconscio che rimette in discussione con la sua potente vitalità quei significati della coscienza che si sono sclerotizzati, "unilateralizzati" direbbe Jung, e che non consentono quel lavoro simbolico che sta alla base della possibilità dell'Io di trascendere le proprie esperienze, anche quelle più traumatiche e catastrofiche.

3. Retorica dell'altro e solitudine dell'analista

«Nessun ricercatore, per quanto privo di pregiudizi e obiettivo, è ancora in grado di prescindere dai suoi propri complessi, perché anche questi godono della stessa autonomia di cui godono i complessi degli altri uomini. Egli non può prescindere, perché essi non prescindono da lui. I complessi appartengono insomma alla *costituzione psichica*, che è in ogni individuo l'*elemento assolutamente pre-giudicato*. È quindi la costituzione che decide inesorabilmente quale concezione psicologica nascerà da un determinato osservatore. Questa è l'insopprimibile limitazione dell'osservazione psicologica»⁴. Con questa riflessione, per certi versi sconcertante, Jung pone un problema epistemologico e psicologico di estrema importanza e cioè il nesso inscindibile tra teoria psicologica e tipologia personale del terapeuta o, meglio, complessualità del terapeuta; alla luce di questo assunto ogni terapeuta deve chiarire, allorché aderisca o utilizzi una teoria nella relazione con l'altro, quali complessi psichici vi sono alla base della propria scelta. Questo è un problema non solamente etico ma anche, squisitamente, psicologico, dato che in psicologia, più che in ogni altro ramo del sapere, la teoria rappresenta, in quel momento storico della vita del terapeuta, il punto di vista da cui si pone per osservare e per interagire con l'altro.

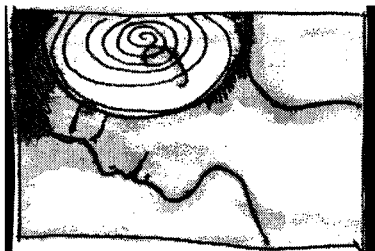
Ora potremmo chiederci junghianamente quale sia il punto di vista o la complessualità del terapeuta che fonda la sua identità e il suo desiderio di fare l'analista sulla teoria dell'intersoggettività, rompendo quell'antinomia individuale-collettivo di junghiana memoria. Che fine ha fatto, a tal proposito, il desiderio, sia pure attraverso il rap-

porto con l'altro, di capire gli "enigmi del mondo" di cui Freud parlava, forse un po' imprudentemente? Nel pensiero psicoanalitico americano che si ispira al concetto di "intersoggettività" c'è una tendenza a esasperare e ipertrofizzare la teoria ritenendo inconciliabili punti di vista che, fino a qualche tempo fa, convivevano magari in modo un po' confusivo ma con superiore tolleranza e relativismo. La prova di tutto ciò è data dal fatto che, attraverso lacerazioni istituzionali traumatiche, si è andata sempre più consolidando la prassi di costituire nuove associazioni, addirittura una società internazionale di psicoanalisi intersoggettiva in netta antitesi con l'Internazionale psicoanalitica freudiana.

Certo è un fenomeno psicologico alquanto strano il fatto che persone che parlano, a volte in modo anche molto acuto, di "intersoggettività", di "relazione" e di "empatia" diano poi luogo ad azioni ed a "agiti" che denotano intolleranza e fastidio al convivere collettivo. Al di là di considerazioni che possono anche apparire comuni, è poi così vero che siamo esclusivamente fondati nell'intersoggettività? E se è senz'altro vero che l'intersoggettività è un aspetto significativo e costitutivo dell'identità, non è forse altrettanto vero che vi sono valenze della soggettività così radicali e inaccessibili da mettere in crisi qualunque pretesa comprensiva e relazionale? Non ci troviamo anche qui davanti a un'antinomia costitutiva dell'uomo, eternamente oscillante tra il desiderio dell'altro ma, nello stesso tempo, preso dal senso più profondo della radicale solitudine che ognuno sperimenta nei momenti cruciali della propria esistenza: la follia, la morte, il perché delle cose? Può lo psicologo del profondo enfatizzare solo l'aspetto intersoggettivo, ignorando quel senso radicale di solitudine che è altrettanto fondante ed essenziale della soggettività? Si può affermare che la parola è più fondativa della pausa e del silenzio?

Come ci ricorda Jung, abolire e ignorare uno dei due poli dell'antinomia produce il sintomo; in questo caso direi che il risultato è, a volte, una retorica dell'altro. L'analista, per quanto empaticamente disposto verso l'altro, non può ignorare la seconda dimensione fondante della sua identità: la solitudine più radicale, più assoluta (*ab-soluta*) che dà l'esperienza dell'inconscio nei suoi aspetti più oscuri e indecifrabili. Quel sapere dell'inconscio fa dell'analista un solitario, ma come dice Jung è proprio in virtù di questa esperienza che «la so-

litudine non è necessariamente nemica dell'amicizia [noi potremmo dire dell'empatia] perché nessuno è più sensibile alle relazioni che il solitario, e l'amicizia fiorisce soltanto quando ogni individuo è memore della propria individualità e non si identifica con gli altri»⁵.



¹ C.G. JUNG, *Il divenire della personalità* (1934), trad. it. in *Opere*, vol. XVII, Boringhieri, Torino 1971, p. 170.

² S. FREUD, *Il problema dell'analisi condotta da non medici. Conversazione con un interlocutore imparziale* (1927), trad. it. in *Opere*, vol. X, Boringhieri, Torino 1978, p. 419.

³ Sorprende come ultimamente, anche da parte di alcuni colleghi junghiani, vi sia la tendenza, sotto l'influsso del pensiero neofreudiano, a rivisitare la teoria psicoanalitica alla luce dei concetti di empatia e di intersoggettività non riflettendo affatto sul concetto di antinomia proposto da Jung e sviluppato in chiave moderna dallo junghismo italiano, né

prendendo affatto in considerazione concetti junghiani più densi e articolati, quali, per esempio, quello di "interazione dialogica" o quello di "supplenza dialogica", nati proprio nell'ambito dello stesso junghismo italiano che ne ha fatto oggetto di approfondite riflessioni da quando, per la prima volta, sono stati proposti da M. Trevi.

⁴ C.G. JUNG, *Considerazioni generali sulla teoria dei complessi* (1934), trad. it. in *Opere*, vol. VIII, Boringhieri, Torino 1987, p. 119.

⁵ A. JAFFÉ (a cura di), *Ricordi, sogni, riflessioni di C.G. Jung*, trad. it. Rizzoli, Milano 1978, p. 416.

